

Gheddafi avvisa l'Italia: voglio l'autostrada

Berlusconi la promise «in risarcimento» dell'epoca coloniale

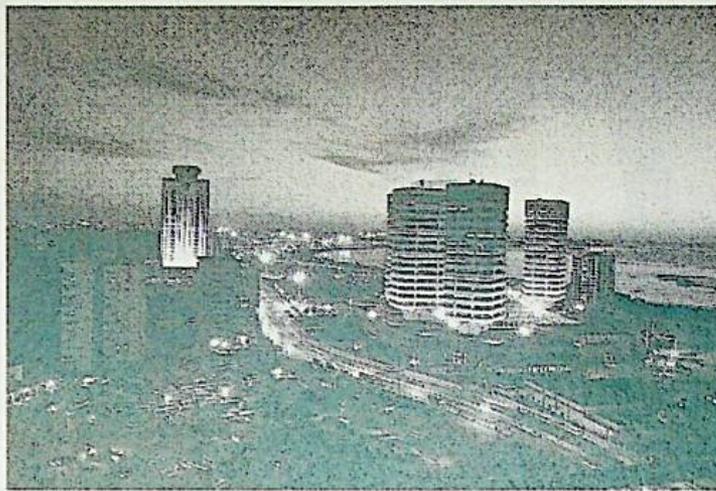
retroscena

Guido Ruotolo

SIAMO ai ferri corti. Il nervosismo, le incomprensioni, le frecciate e i piccoli sgarbi dei mesi scorsi sono un ricordo del passato, adesso il gioco si è fatto molto più pesante: la crisi tra Tripoli e Roma è molto più seria. Il leader libico, Muammar Gheddafi, non è più disposto ad aspettare il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Si sente tradito, preso in giro: «Il leader - ricordano a Tripoli - ha chiesto al presidente Berlusconi di realizzare l'opera».

Il pomo della discordia è il «grande gesto», l'autostrada litoranea che dal confine con la Tunisia dovrebbe arrivare a quello con l'Egitto: Gheddafi la vuole dall'Italia come risarcimento, per chiudere i conti col periodo coloniale. Dice Adolfo Urso, vice ministro di An: «Per noi il grande gesto è realizzare lo studio di fattibilità dell'opera, per i libici invece è finanziare la realizzazione dell'opera, cosa che per noi è assolutamente impossibile». La replica di Tripoli è affidata a una fonte diplomatica: «Abbiamo commissionato a una società sudanese lo studio di fattibilità, i preliminari sono già stati consegnati ai rappresentanti del governo italiano».

Siamo dunque a un tira e molla molto pericoloso. Oggi la corda sembra essersi spezzata: «Se non troveremo l'accordo sul grande gesto - dice Tripoli - vorrà dire che i rapporti tra Libia e Italia continueranno ad esserci ma non saranno più privilegiati, come noi vorremmo che siano, anzi saranno solo rapporti politici e diplomatici: alle imprese italiane saranno negati gli appalti, le commesse». E avvisaglie ve ne sono,



La città di Tripoli

La litoranea dovrà unire il confine con la Tunisia a quello con l'Egitto
Urso: Tripoli non rispetta il libero mercato

purtoppo: prima le commesse sottratte all'Eni, incidente di percorso forse, nel senso che lo sgarbo libico (ufficiosamente) è nato soltanto per un problema del gruppo dirigente Eni non amato dalla controparte, poi si scopre che le aziende italiane, tutte, devono pagare una percentuale retroattiva del 4% delle commesse a una società, l'«Ali». E adesso da Tripoli arrivano altre brutte notizie per le imprese italiane. Martedì sera la Pirelli Cavi è stata estromessa dall'appalto, aggiudicato dai francesi, per una importante fornitura di cavi elettrici per l'alta tensione, valore 300 milioni di Euro. E ancora: la «Inso»

di Firenze ha perso l'appalto per le forniture ospedaliere di Bengasi, 140 milioni di Euro. E le imprese italiane usciranno sconfitte anche dalla gara per i lavori per la centrale elettrica di Sirte.

Le notizie che arrivano da Tripoli e che riguardano le nostre imprese sono una Caporetto quotidiana: ogni giorno un petalo italiano viene sfogliato dalla margherita libica. Per esempio, altro pretesto delle ripicche libiche per il grande gesto negato è diventata la questione delle acque e della pesca. Lunedì, una decina di pescherecci di Mazara del Vallo sono stati «invitati» a girare la prua da una nave militare - sullo specchio d'acqua sorvolava pure un elicottero - pena il sequestro dei mezzi. Racconta Nicola Lisma, armatore di Mazara del Vallo: «Un decreto delle autorità libiche del 24 febbraio ha istituito una zona protetta di divieto assoluto di pesca comprendendo un'area di 62 miglia dal limite esterno delle acque territoriali. Fino a

lunedì non è successo nulla nel senso che i nostri pescherecci hanno continuato a pescare a una trentina di miglia dai confini delle acque territoriali libiche».

La flotta di Mazara è specializzata nella pesca, in fondali profondi, di gamberi rossi. Nelle acque libiche lavorano pescherecci di Mazara (un'ottantina) e tonniere di Salerno e del Catanese. La flotta di Mazara, spiega Lisma, congela a bordo i gamberi e rientra in porto trenta giorni dopo. «Lunedì, invece, una decina di pescherecci sono stati bloccati da un elicottero e da una nave militare che ha intimato di andare via, pena il sequestro dei pescherecci. Se la situazione non si sbloccherà saremo costretti a spostarci altrove». Il senatore di An, Giuseppe Bongiorno, in un'interrogazione parlamentare ha chiesto l'intervento della Farnesina.

È evidente che la vicenda della pesca, come quella degli appalti Eni - su 10 aree di nuove concessioni sette sono andate a imprese americane, nessuna all'Eni - della Pirelli e di tutte le aziende italiane, e poi della «tassa» del 4%, rientrano in una strategia di reazione per le promesse mancate - secondo il punto di vista di Gheddafi - del governo Berlusconi. Fa la voce grossa Urso: «Se i libici vogliono aderire al Wto e all'area del libero scambio (processo di Barcellona) come noi ci auguriamo, devono rispettare principi e regole. Non possono riservare un trattamento differenziale alle imprese italiane, costrette a procedure farraginose e a pagare il 4% di tasse che aziende di altri Paesi non pagano. Insomma, i libici non possono violare le regole internazionali: devono equiparare le imprese italiane a quelle degli altri Paesi».